



Il Quadrifoglio inquieto

Rivista dell'Associazione "Emanuele Cesaia" ~ Amici della Biblioteca Civica del Finale
Anno IV - 2014 - Numero 8

Un Sogno Inquieto di Alfonso II: una nuova Ginevra sulle Langhe

di Guido Araldo

Don Scaglione, parroco di Ferrania e Santa Giulia, probabilmente lo storico più importante sulle Langhe, rinvenne un interessante carteggio nel castello di Simancas, in Castiglia, dove c'è l'archivio storico tra i più importanti di Spagna e sull'argomento scrisse un libretto intitolato "La congiura di Millesimo". Si tratta di lettere segrete inviate nel 1577 da Antonio de Guzman y Zuniga, marchese d'Ayamonte, governatore di Milano, capitano generale in Italia, al re Filippo II di Spagna. Una di queste lettere impiegò un anno ad arrivare al re, giacché il messaggero fu ucciso sui desolati altopiani tra Saragozza e Madrid. In queste lettere il marchese di Ayamonte, governatore di Milano e della Lombardia, informava il suo re di un complotto ordito ai suoi danni sulle Langhe, e accennava a un certo Maria Vigerio, conte decaduto, propenso a comportarsi da spia, in cambio di denaro. Questo nobile asseriva di vantare un infiltrato nella dimora del conte di Millesimo, suo cancelliere e maggiordomo: messer Gian Antonio Fiorino; ma abbisognava di denaro, allo scopo di sedurre una bella vedova di

Savona, della quale si era infatuato e ambiva sedurla con il denaro. In seguito le informazioni del conte Vigerio avrebbero trovato conferma tramite un parroco di Millesimo, che aveva ricevuto la confessione di un congiurato timorato di Dio.

Per la verità, si trattava di una congiura molto più ampia, dalle dimensioni internazionali, dal momento che coinvolgeva i Gesuiti accreditati presso la Curia papale, desiderosa di contenere lo strapotere in Italia del re cattolicissimo di Spagna. Nell'ombra tramava anche il re di Francia, ansioso di riprendersi la Lombardia partendo dal marchesato di Saluzzo, in suo possesso. Come pure i Medici, granduchi di Toscana, desiderosi di accorpare lo Stato dei Presidi, dipendenza spagnola. Ma ad ordirla, secondo il marchese d'Ayamonte, erano stati il conte di Millesimo e il marchese di Gorzegno, in combutta con ambienti cattolici lombardi ispirati dal cardinale arcivescovo Carlo Borromeo., che sognava uno stato teocratico in Val Padana, propaggine settentrionale dello Stato della Chiesa... E, intanto, aveva fatto alzare alte palizzate nelle



Chiesa di San Martino, Saliceto. Affresco della volta (particolare)

chiese, per separare rigorosamente uomini e donne.

In questa vasta congiura era probabilmente anche coinvolto Alfonso II, marchese di Finale, che all'epoca viveva a Vienna e mal tollerava le pesanti ingerenze della Spagna nel suo marchesato, dopo che le truppe spagnole si erano instaurate nel Castelfranco di Finalmarina, già nel 1571. Una necessità, per il re di Spagna! Dopo la sconfitta dell'Invincibile Armata, il Finalese e le retrostanti Langhe costituivano

la principale via di transito dal Mediterraneo alle Fiandre: una strada che arrivava a Milano senza interessare il Ducato Sabauda e la Repubblica di Genova. Da Milano si biforcava: proseguiva per la Valtellina, i cattolici Grigioni e la Valle del Reno, oppure raggiungeva il Vallese e il "corridoio spagnolo" all'interno del Sacro Romano impero, lungo le regioni a sinistra del Reno, corrispondenti alla Franca Contea e alla Lorena.

Nell'ottica di questo complot-



Il castello di Saliceto

to, i signori della Langa ambivano istituire in Val Bormida, più precisamente nella “Terra Alta Langasca”, una specie di “nuova Ginevra” con sbocco al mare nel Finalese, ispirandosi proprio alla città sul lago di Lemano che proprio in quegli anni si era affrancata dai duchi sabaudi.

Per la verità, a passare quest’informazione al governatore spagnolo di Milano per primo, fu nientedimeno il duca di Savoia Emanuele Filiberto che il 31 dicembre 1577 scriveva al marchese Ayamonte (mazzo 1249, fascicolo 46, archivio generale di Simancas): *“e oltre a questo, avviso Vostra Eccellenza di dare un’occhiata ai luoghi dello stato di Milano che si trovano nelle Langhe, poiché sono a conoscenza che alcuni piccoli marchesi di quello stato e del mio procurano di pigliare qualche luogo di quelli e fortificarli e costituire li, in base alla pace di Francia, una Ginevra e andare oltre, se fosse loro possibile. La volontà è buona, per quel che ne so; non so se le loro forze corrisponderanno. A loro dire, non aspetteranno sino a che sia terminato il passaggio della gente (le truppe spagnole) che va in Fiandra. Da parte mia ho fatto rinforzare alcuni miei presidi, che essi potrebbero più facilmente occupare. Procurerò di ottenere più dettagli e di ciò che verrò a sapere, avviserò Vostra Eccellenza!”*.

Ma quale motivo induceva i signori delle Langhe a com-

plottare?

Erano esasperati dal continuo passaggio di truppe spagnole inviate a sedare la rivolta protestante nelle Fiandre e nei Paesi Bassi. Quelle truppe indisciplinate, violente e brutali sbarcavano a Finale e raggiungevano Milano attraverso il corridoio dei feudi imperiali. Come già accennato, dopo la disfatta dell’Invincibile Armata nella Manica, la via atlantica era preclusa per arrivare nelle Fiandre e restava la “via continentale” che cominciava proprio a Finale, divenuto “de facto” “il porto delle Fiandre”. Proprio con quest’ottica gli Spagnoli avevano occupato militarmente il suo porto, incuranti delle lagnanze del lontano marchese Alfonso II e delle proteste dell’Imperatore del Sacro Romano Impero, sovrano dei feudi imperiali. I nobili delle Langhe sapevano di poter contare sull’appoggio dei loro sudditi, vessati dal quel continuo passaggio di truppe che andavano mantenute e alloggiare, con tanto di biada per i cavalli e i muli. Troppe volte si doveva chinare il capo di fronte a quella soldataglia che razzia i pollai e, sovente, pretendeva

di coricarsi nel letto caldo dei contadini, scacciandoli nel fenile, ma tenendo nel letto la moglie o la figlia.

La misura, insomma, era colma! Sussisteva un’unica via d’uscita: estromettere gli Spagnoli dall’Italia Settentrionale! Per la verità, il segreto motivo che induceva i conti e marchesi delle Langhe a vagheggiare “una nuova Ginevra” nella “Terra Alta Langasca” era soprattutto l’incubo dei duchi Savoia che, dopo la battaglia di San Quintino e la pace che ne era conseguita, erano stati premiati oltre ogni misura quando invece, prima di quella battaglia, sembravano allo sbando. Il duca Emanuele Filiberto, grazie alla vittoria di San Quintino (1557) da lui stesso conseguita e alla successiva pace (1559) di Cateau-Cambrésis, era rientrato pienamente in possesso di tutto il ducato, incluso il principato del Piemonte con Asti, Alba, Cherasco, Ceva e gran parte dei Roeri e delle Basse Langhe. Città e terre che nel 1531, dopo la battaglia di Pavia, l’imperatore Carlo V aveva donato a sua cognata Beatrice

del Portogallo, moglie del duca sabauda Carlo III. Insomma, i duchi sabaudi stavano diventando troppo ingombranti e ambivano a uno sbocco al mare nel Ponente Ligure! Era soltanto questione di tempo, con la politica del carciofo da loro attuata, avrebbero finito per fagocitare tutti i feudi imperiali delle Langhe, verso i quali sempre di più vantavano pretestuosi diritti. Peraltro, proprio nel 1576 il duca sabauda Emanuele Filiberto era riuscito ad acquisire Oneglia con il suo porto, senza però pervenire al collegamento con la Val Tanaro.

A questo punto sembrava naturale l’alleanza con la Francia: unico stato in grado di ribaltare la frittata! Ma per intervenire, il re di Francia aveva bisogno di un pretesto e questo pretesto l’avrebbe offerto una grande sollevazione popolare a Milano contro gli Spagnoli, che sarebbe iniziata con l’assassinio del viceré: Antonio de Guzman, marchese di Ayamonte! Il complotto, infatti, sarebbe dovuto scattare sul sagrato del duomo ambrosiano, con il go-



**Segui l’Associazione Emanuele Ceesia.
Amici della Biblioteca Civica del Finale anche su:**

www.assoceesia.it

www.facebook.com/pages/Associazione-Emanuele-Ceesia/391351984237117

vernatore spagnolo pugnalato a morte da quattro sicari reclutati in Brianza, i quali si sarebbero messi in salvo nel tumulto che ne sarebbe conseguito. Immediatamente, come un vasto incendio inarrestabile, la rivolta si sarebbe estesa a tutta la Lombardia, alimentata anche dalle parrocchie. Allo stesso tempo sarebbe cominciata la sollevazione delle Langhe, dove i nobili locali avevano già reclutato un migliaio di mercenari, ospitati segretamente nei loro castelli. La sollevazione delle Langhe avrebbe impedito l'afflusso di soccorsi militari spagnoli a Milano, dal porto di Finale e quindi dal mare. Ma l'articolato progetto aveva subito un imprevisto terribile e terrificante: la peste!

Il contagio era dilagato proprio nell'estate prevista per attuare il colpo di mano. Il biennio 1576 - 1577 si rivelò tra i peggiori del millennio, paragonabile al terribile biennio 1347 - 1348, quando la peste nera aveva devastato e spopolato l'Europa. Ancora una volta la peste approdò a Venezia, che ne fu devastata, poi cominciò a risalire la Valle del Po. Casualmente, proprio quell'anno Milano si accingeva a celebrare il giubileo, che il papa le aveva concesso per magnanimità intercessione dell'arcivescovo Borromeo, dopo il giubileo romano del 1575. In merito a questo giubileo ci fu uno scontro durissimo tra l'arcivescovo, che non voleva rinunciare ai grandi festeggiamenti religiosi, e il governatore spagnolo preoccupato dalla salute pubblica. Inizialmente vinse l'arcivescovo e in Milano ci fu un grande afflusso di fedeli e pellegrini, ma ben presto il governatore bloccò le imponenti processioni, perché giungevano inquietanti notizie da città vicine, soprattutto da Mantova. Troppo tardi, la peste era arrivata! I primi focali furono riscontrati nel mese di luglio e l'11 agosto la pestilenza divenne conclamata. Il governatore spagnolo lasciò in tutta fretta la grande città ambrosiana in cerca di luoghi

salubri e appartati, mentre l'arcivescovo rientrò in tutta fretta da Lodi e di fatto assunse tutti gli incarichi, anche quelli civili, divenendo l'unico refrigerio in Milano appestata.

Dopo l'informativa del duca di Savoia spedita nell'ultimo giorno dell'anno, il governatore rafforzò immediatamente il corpo di guardia posto a sua protezione e avviò un'intensa opera di spionaggio sulle Langhe, per appurare quanto la segnalazione del duca corrispondesse al vero. Fu allora che il conte Vigerio di Savona, rovinato dal gioco, si pose a disposizione degli Spagnoli e cercò di corrompere il cancelliere del conte di Millesimo, il signor Fiorino, al servizio di Ottaviano del Carretto, uno dei capi della congiura.

Quel cancelliere maggiordomo asseriva con grande convinzione che nella cassaforte del conte fosse custodita una carta, chiamata "poliza", che costituiva la prova inequivocabile del complotto.

Tutti i carteggi tra il conte Vigerio, il marchese di Ayamonte e il cancelliere infedele, sono custoditi nell'archivio storico di Simancas, dove si evince che il governatore di Milano nutriva dubbi sul conto del Vigerio, considerato un avventuriero. Le trattative epistolari erano complicate, per la verità, dal comportamento del signor Fiorino, cancelliere ondivago che, se da un lato cercava di alzare la posta del suo tradimento, dall'altro pareva cedere ai repentini ripensamenti. Il carteggio si sviluppò nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1578.

Molte di queste lettere sono cifrate e la traduzione non è facile. A volte affiorano risvolti che rasentano la comicità per le titubanze del cancelliere maggiordomo, e per l'atteggiamento equivoco dello stesso Vigerio, che a tratti sembra preoccupato di vendere del fumo. Nel frattempo il governatore di Milano era restio a intervenire militarmente sulle Langhe, poiché si trattava

Sommario

- 01 Un Sogno Inquieto di Alfonso II: una nuova Ginevra sulle Langhe
Guido Araldo
- 06 Giorgio Gallesio diplomatico
Pier Paolo Cervone
- 07 L'Arciprete inquieto e il matrimonio Barralis
Mario Berruti
- 09 La striscia gialla
Silvia Metzeltin
- 10 Piante e fiori estinti o in via d'estinzione nel finale
Luigi Alonzo Bixio
- 11 L'Inquietudine del Popolo oppresso: le Lamentazioni
Giuseppe Testa
- 13 Il vino a Finale nel XIV secolo: importazioni ed esportazioni vietate
Luigi Vassallo
- 14 Il ritrovamento del "Transylvania": un sogno diventato realtà
Carlo Padula

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale. Anno III - Numero 8

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa

Direttore responsabile: Massimo Dereani

Questo numero è stato chiuso nel mese di **maggio 2014**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Guido Araldo, Mario Berruti, Pier Paolo Cervone, Silvia Metzeltin, Carlo Padula, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo.

Grafica: Studio Bodoni - Finale Ligure

Correzione delle bozze: Ezio Firpo - **Stampa:** Stampato in proprio

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

di territori imperiali, soggetti all'autorità di Vienna, e non voleva scatenare una "tensione diplomatica". Per questo motivo all'inizio del mese di aprile il governatore spagnolo di Milano si rivolge al vescovo di Acqui chiedendogli, in cambio di una pensione di 500 Scudi, precise informazioni sulla situazione in Val Bormida e quali diritti vantasse lo Stato di Milano in quelle terre, poiché la storia di quei feudi era particolarmente complessa ed arzigogolata. In quelle lettere segrete rivolte al re, il marchese di Ayamonte esprimeva terribili giudizi sul conto dell'arci-

vescovo, che sospettava fosse l'anima nascosta della congiura; ma Carlo Borromeo era intoccabile, soprattutto dopo la grande processione all'apice della pestilenza, che subito dopo si placò: un evento che a tutti sembrava miracoloso e andava attribuito all'arcivescovo. Intanto, dissoltasi la peste, il transito delle truppe era ripreso nel "corridoio" delle Langhe, da Finale a Milano, ed era più intenso di prima. Per giunta, le difficoltà nel pagamento delle truppe, a causa delle casse vuote, avevano generato gravi casi d'insubordinazione, subito repressi con estrema durezza,



Chiesa di San Martino, Saliceto. La volta affrescata del presbiterio

tramite esecuzioni sommarie. Il marchese d'Ayamonte, vittima designata della congiura, non tardò a convincersi che al centro del complotto ci fosse il conte di Millesimo, Ottaviano Del Carretto, in combutta con suo fratello Nicolò, sempre in viaggio tra Roma Savona. In quella congiura era anche coinvolto Thete Del Carretto, marchese di Gorzegno e signore di uno stato che comprendeva i paesi di Levice, Bergolo, Torre Bormida, Cravanzana, Feisoglio, Cerretto, Arguello, Albarretto della Torre, la Bòsia... Un marchese che vantava peraltro un privilegio raro e antichissimo: quello di rilasciare "patenti da notaio" e tenere presso di sé, pertanto, un'università, con tanto di professori. Il governatore di Milano fu informato, sempre dal Vigerio, che Tethe Del Carretto aveva effettuato un viaggio a Firenze, dove aveva incontrato personalmente il granduca Francesco dei Medici. Da quel viaggio era tornato nel suo castello sulle rive del fiume Bormida con due borsoni pesantissimi, stracolmi di Fiorini d'oro necessari a reclutare nuove truppe mercenarie. Dubbia era invece la partecipa-

zione di altri marchesi, come quelli di Prunetto e Bossolasco, o dei signori di Monesioglio. Un'altra informazione riguardava il luogo dove i congiurati s'incontravano: nel castello di Saliceto, più precisamente in una stanza segreta sotterranea, la stessa dove i nipoti o i pronipoti di Francesco Del Carretto il 2 febbraio 1413, giorno della candelora, si erano divisi il marchesato, comprendente all'epoca Saliceto, Camerana, Paroldo, Gottasecca, Cengio e il castello di Carcare (A.S.Torino; voce Langhe, mazzo 1, lettera 5) alla presenza degli interessati e dei venerabili signori: Manuele Boffa rettore della chiesa di Camerana, reverendo Pietro di Albera rettore della chiesa di Castelbianco, signor Carlo Del Carretto dei Marchesi di Savona e signore di Carcare, zio materno di detti fratelli, Oddone Caramello di Plodio, Giacomo Mesonino di Castelvecchio della Rocca Barbena e Giorgio Beliano di Bardineto. Anzi, proprio quel popoloso borgo, terra del Finalese situata al centro della "terra Alta Langasca", tra la contea di Millesimo e il marchesato di Gorzegno, sarebbe dovuto di-

ventare la capitale della "nuova Ginevra delle Langhe".

I contatti segreti con il conte Vigerio s'interruppero bruscamente allorché ne furono informati i Genovesi, che detestavano il conte Vigerio per i contatti che intratteneva con i fuoriusciti da quella repubblica, contro la quale impunitamente tramava, e molto s'irritarono.

Più delle illazioni del Vigerio, ad indurre il governatore spagnolo a rompere gli indugi fu l'informazione giunta dal parroco di Millesimo, che aveva avuto conferma del complotto in confessionale, da parte di un buon cristiano pentito, complice dei congiurati.

Più ancora, ad allarmarlo, era stato l'attentissimo ambasciatore spagnolo a Genova, Juan de Vargas, che riferì "certe chiacchiere" preoccupanti riguardanti i Gesuiti: forse "la Compagnia del Gesù" non era estranea a quella trama! La motivazione ufficiale fu la tutela degli interessi del re di Spagna e la sicurezza delle truppe in transito sulle Langhe.

Fu così che Antonio y Guzman, marchese di Ayamonte, si tolse un sassolino dalla scarpa! Sotto

il sole di un'incerta primavera, un forte contingente di cavalieri lasciò Alessandria al comando di Odoardo Lanzavecchia, e piombò come un falco a Millesimo. Il conte Ottaviano Del Carretto si salvò con una precipitosa fuga, trovando riparo a Savona con il fratello; mentre il cancelliere Gian Antonio Fiorino morì nel frattempo, misteriosamente. Subito dopo Millesimo, fu la volta di Saliceto. Il marchesato di Gorzegno, dove il marchese Thete si proclamò estraneo a qualsiasi congiura e si appellò frettolosamente alla protezione dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, non fu coinvolto. Al governatore di Milano premeva contenere al massimo l'intervento delle sue truppe sulle Langhe, terre imperiali. Anche il Finalese fu risparmiato; tanto più che, di fatto, già dal 1571 si trovava sotto controllo diretto della Spagna. Per questo motivo Alfonso II viveva praticamente esule a Vienna ed era sicuramente favorevole al complotto. Le truppe spagnole non si ritirarono da Saliceto e dalla contea di Millesimo.

Nel gennaio del 1580 i capi famiglia di Cengio scrivevano al governatore di Milano: "*Illustrissimo et eccellentissimo Signore, la comune et li homini del Cengio di nuovo tornano a supplicare la Signoria Vostra affinché ordini al capitano Odoardo Lanzavecchia di non tormentare la nostra terra e di restituire il bestiame tolto. Grande è la nostra calamità e triste è stata l'annata, per cui non abbiamo modo di poter vivere e sostenere i nostri poveri figli, che quasi tutti se ne muoiono di fame*".

L'anno dopo il marchese di Ayamonte era morto e gli era subentrato il generale Sancho de Guevara y Padilla nel ruolo di viceré di Milano e della Lombardia. L'imperatore Rodolfo II colse l'occasione d'inoltrargli la seguente istanza, il 20 giugno 1581: "*Affinché venisse a Nicola II Del Carretto, figlio di Ottaviano*" nel frattempo pure lui morto "*nuovo conte di Cengio e Millesimo, quanto*

gli è stato tolto; e che fosse anche risarcito dei danni patiti". L'Imperatore pretendeva anche che fossero revocate tutte le arbitrarie concessioni nel frattempo accordate.

Soltanto cinque anni dopo, nel 1586, queste richieste vennero soddisfatte; ma per quanto riguardava Saliceto gli Spagnoli se ne andarono prima, nel 1583, allorché sopraggiunse la notizia della morte del marchese Alfonso II. Probabilmente il marchese di Finale non era quel damerino depravato tratteggiato da molti storici locali, essendosi peraltro distinto in Ungheria, in combattimento, contro l'invasione turca, in merito alla grande congiura, architettata e non realizzata, fu probabilmente lui la vera mente del complotto per quanto riguardava le Langhe, dopo aver assistito impotente all'invasione del suo marchesato da parte delle truppe spagnole nel 1571. Pare che ad indurre il re di Spagna a quella decisione, che aveva irritato profondamente l'Imperatore a Vienna, fosse stata la voce di trattative tra il marchese Alfonso e il re di Francia per la vendita del marchesato. Per la Spagna sarebbe stato intollerabile perdere l'approdo di Finale. Sono noti progetti urbanistici spagnoli per la valorizzazione di Varigotti e il ripristino del suo porto, interrotto dai Genovesi nel 1341, alla conclusione della prima guerra contro Finale. Con l'avallo dei cancellieri imperiali, desiderosi di riportare la Val Padana nell'ambito del Sacro Romano Impero, Alfonso II aveva cominciato a tessere la vasta tela di ragno della "nuova Ginevra sulle Langhe", nella speranza di tornare pienamente in possesso del suo marchesato, eventualmente inglobato in uno stato nuovo: un cantone carrettesco che comprendesse gli innumerevoli feudi imperiali delle Langhe, minacciati dall'espansionismo sabauda. Alfonso II tornò in possesso del suo marchesato soltanto nel 1583, in seguito ad un deciso intervento dell'Imperatore del Sa-

cro Romano Impero: troppo tardi! Morì durante il viaggio da Vienna a Finale.

La morte del marchese di Finale, senza discendenti diretti, era il momento che il giovane ventunenne duca di Savoia, Carlo Emanuele I, aspettava da tempo. Non si preoccupò neppure di presentare all'Imperatore del sacro Romano Impero le proprie rivendicazioni su Saliceto e Paroldo, con metà di Camerana e parte della Rocchetta di Cengio, peraltro alquanto labili. Scrisse invece ai suoi luogotenenti Nicolò Ayazza e Paolo Antonio Pallavicino, marchese di Ceva: *"Essendo informati che l'ILLUSTRISSIMO Alfonso Del Carretto, marchese di Finale, è passato da questa a miglior vita senza aver lasciato discendenza... Vi commettiamo (Vi ordino) che trasferendovi nelli castelli et luoghi che detto marchese possedeva in vita sua nel nostro Dominio (le Langhe) habbiate ridurli nelle mani nostre ad salvum jus haventis* (per diritto di occupazione).

Correva l'anno 1583, il 16 novembre.

Due settimane dopo, il 30 novembre, giorno di sant'Andrea, alle ore 23 nel buio della notte e nella nebbia, i due luogotenenti si presentarono con forte scorta davanti alla porta Cunea di Saliceto e pretesero che venisse abbassato il ponte levatoio. Poi ingiunsero che anche il castello lo abbassasse. Il giorno dopo erano a Murialdo, dove ripeterono identici ordini. Successivamente toccò a Bagnasco, Paroldo, Perlo, Malpotremo... I castellani non venivano rimossi ma *"comandati di tener e custodir d'ora inanzi il castello e il borgo o la villa a nome di Sua Altezza Duca di Savoia"*. L'araldo annunciava agli uomini del luogo: *"di non dover ricorrere per l'amministrazione delle justitia ad altri, ma all'infrascritto podestà da loro signorie (Ayazza e Pallavicino) costituito, a nome di Sua Altezza..."*

Una brutale occupazione "manu militare" che gli Imperatori del Sacro Romano Impero non avrebbero mai rico-

nosciuto. Ancora l'8 novembre 1621 l'imperatore Ferdinando II infeudava il re di Spagna Filippo IV del Marchesato di Finale, inclusa l'enclave langasca di Saliceto, Paroldo, metà di Camerana e parte della Rocchetta di Cengio, senza citare gli alti paesi quali Murialdo, Massimino, Bagnasco, Perlo, Malpotremo...

In quello stesso anno fatale, il 1583, i legittimi eredi di Alfonso II, i suoi fratelli Alexander Del Carretto, abbas bonaecombae, e Fabbritius Del Carretto, eques hyerosolymitanus et comendator mediolanensis, fecero collocare nel borgo e nella chiesa di San Lorenzo lapidi con i loro nomi, attestanti i legittimi diritti su Saliceto, abusivamente occupato dall'arrogante duca di Torino. Lapidari che furono prontamente rimosse, salvo che in chiesa, dove si può ammirare nella cupola con la data 1583. Saliceto fu sottratto con Cengio dal giogo sabauda nel 1639 militarmente, da un esercito spagnolo giunto da Alessandria al comando di Don Martino di Aragona, che proprio a Saliceto sarebbe stato ucciso dal colpo di un cecchino il 23 marzo. I Savoia tornarono definitivamente nel 1659 e Saliceto, da piccola capitale marchionale, divenne sperduto paesino ai limiti estremi di un ducato regionale. In seguito i Salicetesi

furono i più entusiasti sulle Langhe ad accogliere le truppe napoleoniche che avevano scacciato i Piemontesi, nel fatidico aprile 1796, nonostante i guasti che arrecarono: alzarono nella piazzetta presso l'abside di Santa Elisabetta il primo albero della libertà in Piemonte, e ballarono la Carmagnole inneggiando a *liberté, égalité, fraternité*.

Tornati poi i Savoia, Saliceto fu punito: per capitale del mandamento fu scelto Monegasiglio...

Per pura casualità, trent'anni fa acquistai nel mercatino dell'usato a Cuneo una dettagliata mappa originale settecentesca databile tra il 1713 (pace di Utrecht) e il 1738 (pace di Vienna) poiché in essa il Marchesato di Finale è incluso nella Repubblica di Genova, mentre i Feudi Imperiali delle Langhe, minuziosamente indicati, risultano ancora indipendenti. Saliceto è chiaramente indicato come feudo imperiale, poiché occupato illegalmente nel 1583 e rioccupato sempre illegalmente nel 1659, dopo un ventennio di appartenenza alla Spagna. Ma Saliceto non figura tra i feudi elencati a Vienna, proprio per quest'anomalia originaria e, pertanto, non ha mai fatto parte legalmente del Ducato di Savoia e del Regno di Sardegna!



Chiesa di San Martino, Saliceto. Allegoria di San Maurizio, soldato della legione Tedea che disarciona "il paganesimo"

Giorgio Gallesio diplomatico

di Pier Paolo Cervone

Un diplomatico di nobile famiglia piemontese, originario di Costigliole d'Asti, e un botanico ligure, nativo di Finalborgo, si ritrovano al Congresso di Vienna tra il 1814 e il 1815. Non si conoscono. Rappresentano Stati diversi. Il primo, il marchese Filippo Asinari di San Marzano, è il delegato di Casa Savoia. Il secondo, Giorgio Maria Antonio Luigi Gallesio, rappresenta la giovane Repubblica di Genova. Quello storico appuntamento, destinato a ridisegnare i confini dell'Europa dopo la bufera napoleonica, fa da sfondo all'incontro di questi due personaggi che hanno una passione in Comune: la terra e la viticoltura.

L'intreccio delle loro vite e delle loro attività sfocia nella nascita della prima grande opera enciclopedica italiana alla botanica: la *Pomona*, pubblicata a partire dal 1817.

La storia di quell'incontro è raccontata da Giancarlo Scaglione sulla rivista "Astigiani", pregevole pubblicazione diretta da Sergio Miravalle, giornalista de La Stampa, prima ad Asti poi a Torino, che ha dedicato una vita ai problemi della viticoltura, alla conoscenza e alla diffusione del buon vino. Partiamo con un breve profilo di Gallesio, giusto per infrescare la memoria. Nasce a Finalborgo, il 23 maggio 1772, figlio di Giambattista e di Giulia dei conti di Prasca.

Orfano del padre a 10 anni, si laurea in legge a 21, Università di Pavia, fucina della cultura scientifica del tempo. Dal 1805, Gallesio è giudice del Cantone di Finale, nel marzo 1810 consigliere delegato del Dipartimento di Montenotte, da cui dipendeva Finale. Si reca a Parigi per la festa delle seconde nozze di Bonaparte con l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria. Nella capitale francese resta come Uditore al Consiglio di Stato (dove venivano formati i quadri dell'Impero)

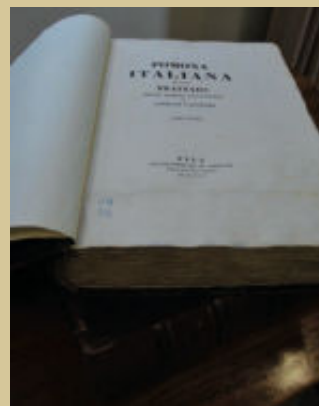
Potrà così seguire la stampa nel 1811 del suo *Traité du Citrus*. Il trattato è ricco di contenuti ispirati alla sua teoria della riproduzione vegetale frutto di attente ricerche, osservazioni, prove e incroci. Precorritore dei futuri studi di genetica del Darwin (1859), che lo citerà nei suoi libri, Gallesio propone anche nuovi criteri di classificazione botanica, rivendicando agli antichi Liguri il merito dell'introduzione degli aranci dolci in Italia. Nel 1811 è sottoprefetto a Savona dove riesce con atti di umanità (gli portava di nascosto gli adorati cioccolatini) ad alleviare la prigionia del Papa Pio VII, segregato dai francesi. Nel 1813 è sottoprefetto a Pontremoli. Nella primavera del 1814 a Livorno sbarcano gli inglesi del generale Bentinck e gli austriaci invadono Pontremoli. Gallesio si trasferisce a Finalborgo mentre viene proclamata la rinascita dell'antica Repubblica degli Stati Genovesi. E siamo al Congresso di Vienna. Al Gallesio diplomatico, quando viene nominato Segretario di Legazione a Vienna assieme al ministro plenipotenziario marchese Antonio Brignole Sale, discendente della nobile famiglia che aveva già dato quattro Dogi alla Superba. La delegazione ligure arriva nella capitale austriaca mentre sono in corso le conferenze preparatorie. Obiettivo dei liguri: conservare l'indipendenza della giovane Repubblica che pareva già compromessa da precedenti accordi a favore del Regno di Sardegna.

Il Congresso si apre ufficialmente il 1° novembre 1814. In un clima di apparente festosità la grande giostra diplomatica può andare ad incominciare. Nonostante le promesse di Lord Bentinck, le manovre dei genovesi (soluzioni alternative all'annessione al Piemonte come la cessione della costa da Sanremo a Mentone) non

ottengono risultati. Gallesio capisce. E con lucido realismo annota di trovarsi a Vienna come Segretario di quella che definisce "la morente nostra Repubblica". Infatti: a metà novembre il principe Metternich, gran tessitore del Congresso, fa deliberare l'unione di Genova al Regno Sardo-Piemontese con la famosa frase: "Le repubbliche non vanno più di moda". L'annessione è decretata il 10 dicembre. A Genova c'è chi pensa sia un male minore intuendo di poter dare una svolta più attiva e dinamica allo Stato sabaudo, più incline alle funzioni militari e burocratiche e meno aperto ai contatti commerciali con altri Paesi.

Nei mesi del suo soggiorno austriaco, Gallesio pubblica in lingua tedesca la "Teoria della riproduzione vegetale". Appunta meticolosamente dati sul clima, i mercati, le varietà di frutta, i parchi e le serre dove vede coltivati gli ananas e altre primizie. Si porta a casa (e ci mancherebbe!) dei grani di fichi di Smirne. Durante il viaggio di ritorno, con sosta a Trieste, nota che l'uva passa senza semi è come quella di Corinto. A Venezia riscontra abbondanza sui mercati, comprende arance grosse e dolcissime della Puglia oltre a uva fresca del Bolognese. Ma al termine del Congresso di Vienna è probabile che Gallesio ottenga

dal marchese di San Marzano almeno due cose: un lavoro sicuro sotto il nuovo potere sabaudo e la promessa di sottoscrizione alla sua futura *Pomona Italiana*. E magari, in aggiunta, una parola buona verso altri mecenati a sostegno della sua impresa editoriale. Che lo consegnerà alla storia.



La Pomona Italiana, opera più importante del Gallesio

L'Arciprete inquieto e il matrimonio Barralis

di Mario Berruti

In ogni paese, in ogni città, vi sono sempre state persone che, per la loro natura inquieta, hanno segnato la storia, nel bene o nel male, del luogo in cui hanno vissuto. Finale non fa eccezione. Di alcuni di questi personaggi, tuttavia, si è persa memoria. Vogliamo raccontare qui di uno di costoro, che, se pur non ha lasciato una indelebile impronta della sua esistenza, ha tuttavia segnato un decennio della storia finalese in modo alquanto ... inquieto.

Parliamo del reverendo Giuseppe Siccardi, il quale resse l'Arcipretura di San Giovanni Battista di Finalmarina tra il 1836 e il 1846. Era nato a Finalmarina il 22 aprile 1803 da Gio Batta e da Maria Massa. Secondo le note di G.A. Silla, che del Siccardi aveva un'alta considerazione, lo stesso, dopo essere stato canonico della chiesa di San Giovanni Battista per 12 anni, divenne Arciprete il 24 settembre 1836, a seguito della morte di Gio Battista Davico. Secondo Silla, egli si laureò in Teologia con somma lode presso l'Università di Roma; ma, sul reale conseguimento della laurea vi sono fondati dubbi, perché Siccardi decadde dalla carica di Arciprete quando la Diocesi nel 1846 scoprì che in realtà non si era mai laureato. Morì a Roma nel 1862 dopo una lunga battaglia, durata ben 16 anni, che egli combatté per la sua riabilitazione. I dieci anni della sua reggenza furono tra

più turbolenti della storia di Finalmarina (in tempi di pace): Giuseppe Siccardi fu accusato di ogni malefatta, fu sospeso a divinis per ben tre volte, e altrettante fu riabilitato, fino alla definitiva dichiarazione di decadenza dalla carica di Arciprete del 16 marzo 1846. Nel giugno del 1853 furono pubblicati gli atti dell'indagine che aveva portato al decreto di decadenza. Si tratta di un corposo volume di 208 pagine che raccoglie lettere, dichiarazioni, interrogatori, provvedimenti vescovili, ricorsi, che sono testimonianza di un momento storico molto burrascoso: in quei dieci anni Finalmarina conobbe un periodo di grande tensione nella comunità religiosa. Ma fu soprattutto la comunità laica che, a causa della "inquietudine" di Siccardi, rimase sconvolta: si crearono infatti due "partiti", uno favorevole all'Arciprete e l'altro contrario. Siccardi fu definito in vari modi: demonio della superbia, temerario, ribelle, fine maestro di raggio e d'intrigo, uomo avvezzo a "sotterfugi, cabale e vessazioni", e che viveva "tra l'oscurità e le tenebre". Amore fortissimo e odio violento, questi furono i sentimenti che egli ingenerò tra i suoi concittadini, senza mezze misure: chi lo adorò era pronto alla sommossa, anche violenta, quando il Vescovo di Savona lo sollevò dalle sue funzioni; chi lo odiò ricorse ad ogni mezzo pur di cacciarlo. Uomini come Carlo Buraggi (sindaco nel 1846), Gio Batta Brichieri Colombi (pure lui sindaco dopo il 1850), l'avv. Bonora, il notaio Eraclio Firpo, il Comandante della piazza di Finale, il capitano dei Reali Carabinieri, e molti altri notabili finaliensi furono assolutamente contrari a Siccardi e lo consideravano una sciagura per Finalmarina, arrivando a dichiarare che l'Arciprete stava diffondendo l'ateismo tra la popolazione. Ma, al contrario, uomini come

Luigi Buraggi (figlio di Carlo e sindaco subito dopo il padre), il notaio Innocenzo Firpo, Giorgio Alizeri, e molti altri notabili finaliensi, furono invece sostenitori di Siccardi, e lo difesero fino a sottoscrivere un ricorso a papa Pio IX per la sua riabilitazione. E fu proprio un ricorso alla Santa Sede, sottoscritto da tutti i consiglieri comunali, ad esclusione del sindaco Brichieri Colombi, che scatenò la reazione del Ministero degli Interni della Real Casa torinese, tanto che il 28 novembre del 1852 fu emesso un decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Finalmarina: non era infatti tollerabile che l'organo di governo della città, come tale posto sotto la tutela governativa, indirizzasse una petizione alla Santa Sede, a sostegno di un membro del clero, senza averla preventivamente fatta approvare dal Governo.

Attraverso la lettura degli atti conservati presso l'Archivio della Diocesi di Savona è possibile ricostruire le vicende che coinvolsero il reverendo Giuseppe Siccardi, nonché un periodo storico di Finale, finora rimasto del tutto sconosciuto. Tra i molti episodi che costellarono quel periodo ne ricordiamo uno in particolare.

Il matrimonio di Vincenzo Barralis e Camilla Mendari

Vincenzo Barralis Ruffino era nato nel 1808 da Ludovico (maggiore comandante, di stanza a Genova) e da Felicita Galesio. La famiglia Barralis Ruffino era originaria di Lucéram (località a nord di Nizza). Camilla era l'unica erede della facoltosa famiglia Mendari, originaria di Varigotti, ma che a Finalmarina aveva numerose proprietà. Il padre Ferdinando aveva sposato Rosa Ferri dei conti della Scaletta, altra facoltosa famiglia finalese, di cui Rosa era l'ultima discendente. Camilla Mendari era quindi venuta in possesso di un

cospicuo patrimonio, valutato 190.000 lire italiane. Vincenzo Barralis, sposando Camilla, avrebbe pertanto gestito una fortuna. Vincenzo e Camilla si erano conosciuti nel 1835 e due anni dopo, nel novembre 1837, si erano sposati a Torino. Giovanni Siccardi, fratello dell'Arciprete, e amministratore del patrimonio Ferri-Mendari, venne a conoscenza di questo matrimonio e si preoccupò della concreta possibilità che gli fosse sottratta la gestione patrimoniale, da cui, evidentemente, traeva un buon profitto. Si consultò quindi con il fratello Giuseppe per decidere il da farsi. L'Arciprete concepì un piano che, se portato a buon fine, avrebbe sottratto al Barralis la gestione del patrimonio. Siccardi aveva scoperto che, all'epoca del matrimonio, Camilla, nata il 2 novembre 1823, aveva appena compiuto 14 anni. Dall'indagine era anche emerso che i due giovani si erano sposati senza la dispensa vescovile, dispensa necessaria, per la validità del matrimonio, poiché Camilla e Vincenzo avevano convissuto nei due anni precedenti il matrimonio, rendendosi "colpevoli" di "pubblico e notorio concubinato". Ostava al matrimonio il cosiddetto "impedimento dirimente della pubblica onestà". A causa di detto impedimento, Barralis, prima di contrarre matrimonio, avrebbe dovuto chiedere appunto la prescritta dispensa; ciò non avendo fatto, il matrimonio era nullo. Vediamo di capire in che cosa consiste l'"impedimento della pubblica onestà". Il Codice canonico, nel disciplinare l'unione religiosa, pone alcuni "impedimenti": l'età, l'impotenza, l'esistenza di un precedente vincolo, l'appartenenza ad un ordine sacro, la differenza di culto, il voto di castità, la consanguineità, affinità, adozione e, appunto, la "pubblica onestà", disciplinata dal canone 1093. Tale norma pre-



vede l'impedimento determinato dal "notorio e pubblico concubinato". Il 25 novembre 1837 Giuseppe Siccardi, al termine delle sue indagini, scrisse una lettera al Vescovo di Savona, Agostino Maria De Mari, con la quale affermava che il matrimonio, contratto a Torino quello stesso mese, tra Vincenzo Barralis Ruffino e Camilla Mendari, era nullo. Barralis, affermava Siccardi, una volta venuto a conoscenza che l'Arciprete lo aveva scoperto, era intenzionato a chiedere la dispensa, e si sarebbe ben presto recato a Savona. Siccardi invitò quindi il Vescovo a negare la dispensa, perché il Barralis era un disgraziato: da povero qual era, aveva circuito sia la contessa Rosa sia la figlia Camilla, e aveva tramato per sposarla, con l'evidente ed unico scopo di mettere le mani sul cospicuo patrimonio, di cui Camilla era la sola erede. Tale accusa, apparentemente dettata da puro interesse economico, non era però del tutto infondata: con un memoriale, indirizzato al Vescovo di Savona, Chiara Garassino sposata Ferri, rispettivamente nonna e madre di Camilla e Rosa, affermava che quest'ultima, rimasta vedova, si era fidanzata con un certo Clemente Barralis di Lucéram; tale matrimonio era però subito sfumato. Felicita Galesio madre di Clemente e del fratello di questi Vincenzo, supplicò Chiara Ferri di intercedere per Vincenzo, il quale era sottoposto a procedimento penale (il reato non è noto). Chiara Ferri attraverso le sue conoscenze alla Corte dei Savoia, ottenne dal Re che il processo venisse cancellato. Una volta ottenuta la libertà, Vincenzo dichiarò la propria volontà di prendere i voti, ma mamma Barralis lo convinse a frequentare Camilla, allora dodicenne, e poi a sposarla, una volta che questa avesse raggiunto i 14 anni (età minima per contrarre matrimonio). Il memoriale di Chiara Ferri è molto lungo e articolato, e sicuramente di parte; oltretutto non ci è nota la versione dei fratelli Bar-

ralis. Osserviamo soltanto che Chiara Ferri sosteneva che sua nipote Camilla, riparata in un monastero, ne era fuggita, restando così alla mercé delle mire di Vincenzo Barralis. Comunque sia, l'Arciprete Siccardi era certamente a conoscenza di questa vicenda, e la sfruttò a suo vantaggio. Espose quindi al Vescovo un suo progetto. Il Vescovo avrebbe dovuto comunicare a Barralis che la dispensa era di competenza del Papa, ed era quindi necessario scrivere a Roma, ma per questo ci voleva tempo. Avrebbe quindi dovuto invitare Barralis a tornare in famiglia a Nizza: era bene infatti evitare che i due giovani coabitassero nella stessa casa, quanto meno fino alla concessione della dispensa. Una volta che Barralis fosse stato a Nizza, era poi possibile passare alla seconda fase del progetto, e cioè alla dichiarazione di nullità del matrimonio (altro che dispensa!). Una volta emesso il provvedimento, si sarebbe notificato al Barralis che, trovandosi a Nizza, sarebbe sì andato su tutte le furie, ma sarebbe stato così lontano da Finale e dalle due donne, che non avrebbe potuto fare loro del male. E così, in effetti, il Vescovo fece, ignaro del vero scopo dell'Arciprete. Barralis andò a Nizza, e le due donne rimasero a Finale, ove furono poste sotto la "protezione" del sindaco di Finalmarina, Giorgio Vierci, fedelissimo del Siccardi. L'Arciprete già pregustava la vittoria: allontanato Barralis, egli avrebbe potuto continuare a gestire il patrimonio Ferri-Mendari attraverso il fratello Giovanni. Completata l'operazione di "messa in sicurezza" delle due donne, Siccardi il 4 dicembre scrisse al Vescovo preannunciandogli che presto, forse la sera stessa, la signora Camilla Mendari, "coniuge infelicissima", gli avrebbe fatto visita con la richiesta di un formale decreto di nullità del matrimonio. E il Vescovo non avrebbe dovuto esitare, perché così facendo avrebbe fatto "un'opera di carità nanzi a Dio e al mondo". Il Barralis, infatti, era uno "sciupatore



ALEXANDER OCTAVIANUS RICCARDI

ET COMITIBUS A RETRO

SEI ET APOSTOLICE SEDES GRATIA

EPISCOPUS SAVONENSIS ET NAULENSIS

SS. DOMINI NOSTRI GREGORII XVI. P. M. PRAELATUS DOMESTICUS AC POSTEREO SEGO ASSISTENS

delle sostanze assai grosse di loro, e sciupatore con indegnanze di tutti questi signori e cittadini, sciupatore mostruoso" che spende tutto in "larghi, frequenti e bizzarri viaggi", nonché in "ispese bizzarrissime, in vendite pazze di mobilia, lingerie, argenti, oro, gioie, date in pegno per avere di che scialacquare". Egli rischiava di ridurre "al verde una supposta moglie, padrona di una eredità di sopra delle lire 150.000, e una supposta suocera con in mano anch'essa da 40 a 50.000 lire nuove". Per non parlare poi della vita grama, che le due poverette dovevano sopportare, come fossero in prigione perché, sia dalla Chiesa sia dalla società, esse dovevano continuare a ricevere rimproveri. Barralis, ignaro di quanto stava avvenendo alle sue spalle, si recò a Finale, con l'intenzione di vedere moglie e suocera, ma gli fu impedito di accedere alla casa del sindaco. Venuto peraltro a conoscenza che la moglie Camilla aveva sottoscritto una richiesta di annullamento del matrimonio, il 23 dicembre scrisse al Vescovo supplicandolo di convocare la moglie, la suocera e lui stesso perché venisse appurata la verità, e cioè che la firma apposta da Camilla sulla domanda di annullamento era stata carpita con l'inganno: "sol che Camilla sapesse che io, suo marito, sono a Finale, farebbe pazzie per vedermi"; ma le due donne erano tenute segregate nella casa del sindaco da "calunniose terze persone" che "vorrebbero vedermi a brani straziato". E quelle stesse persone, poi, "la espongono in compagnia di gioventù, onde coll'adescamento e colle lusinghe farla mutare di sentimento". Il

complotto, aveva scoperto, era inoltre molto vasto e coinvolgeva altre persone, molto influenti. Ma a Finale Barralis aveva anche qualche amico; l'avv. Emanuele Bonora lo contattò per chiedergli come mai non avesse mai risposto alle lettere che il Vescovo gli aveva scritto per sapere quale fosse la sua posizione sulla richiesta di annullamento del matrimonio da parte della moglie; ma quelle lettere, Barralis, non le aveva mai ricevute! Finalmente, anche grazie all'intervento del Comandante della Piazza di Finale e del Governatore di Genova, il 12 gennaio 1838 Vincenzo, Camilla e la contessa Rosa, poterono recarsi dal Vescovo, a cui spiegarono la verità. Davanti al notaio Paolo Boselli, cancelliere vescovile, Camilla dichiarò, solennemente, che la sua firma, apposta sulla domanda di annullamento le era stata carpita con l'inganno, perché le era stato fatto intendere che quel documento serviva ad ottenere la dispensa più celermente. Aggiunse che invece era sua volontà vivere come moglie legittima di Vincenzo Barralis. Il Vescovo diede quindi il proprio permesso ai due coniugi di convivere, in attesa della dispensa, per la definitiva convalidazione del loro matrimonio. Dopo di che i coniugi rientrarono a Finale. Nel frattempo il Governatore di Genova ordinò al Comandante della piazza di Finale di consentire a Barralis la libera circolazione "senza che gli si possa perciò infierire molestia ed impedimento di sorta". Ordinò inoltre di rendere noto alle persone che avevano preso parte attiva a quella vicenda, come avversarie di Bar-

ralis, che *“il governo non ignora affatto i sotterfugi, le cabale e le vessazioni dalle medesime persone impiegate per raggiungere il loro scopo”*. Il Governatore dichiarò anche che aveva fatto notevole impressione che di quelle persone faceva parte anche chi, per la sua posizione sociale, avrebbe dovuto essere esempio di equa-

nimità e di morigeratezza in una questione tanto privata. La vicenda si era pertanto risolta per il meglio, ma Barralis rimase molto scosso da quella *“esperienza”* e non si riprese mai più. Una lettera dell'8 ottobre 1852 di Gio Batta Carniglia al Vescovo ci informa che, a causa delle *“astute arti di quell'arciprete ...*

fine maestro di raggio e d'intrigo”, dimostrandosi persona che aveva *“dimenticato non solo la santità del carattere che rivestiva, ma pur anco la dignità d'uomo”*, Vincenzo Barralis divenne pazzo e ne morì. Barralis e Camilla ebbero quattro figli, uno solo dei quali sopravvisse, Ferdinando, nato nel 1841, che a fine

'800, fu apprezzato sindaco di Finalmarina: sotto il suo governo venne concepita l'idea di installare un impianto industriale a Finale, divenuto poi Piaggio Aero Industries. Camilla, dopo la morte del marito, nel 1849 sposò Flaminio Drione, sindaco di Finalmarina dal 1855 al 1877.

La striscia gialla

di Silvia Metzeltin

Mi è giunta un'inquietudine che non afferro e che non so rimuovere. E' qualcosa di estraneo, che non è mio abituale. Non riesco a fare appello all'“Elogio della fuga” di Laborit, che da buona libertaria ogni tanto rileggo. Di solito le inquietudini non mi prendono, scivolano via, perché i dubbi cerco di affrontarli anche se quando li dirimo ne sorgono altri, e quando rimangono tali vado per resistenze e resilienze. Se non ce la faccio, fuggo da quanto non mi garba; a volte inutilmente, ma è il carosello della vita. Da tenere in pugno e gestire con dignità. Mica mi lamento, molto mi è andato bene, e quando mi va meno bene, trovo una via di fuga verso la mia felicità privata. Felicità che è Finale: mare, rocce e bicicletta. Sulle rocce che ho magnificato, inducendo chissà all'attuale assedio sportivo, mi so ritagliare momenti tranquilli. Al mare, non mi infilo tra le folle festive, né quando spiaggia la striscia schiumosa dei rifiuti. Perché amo anche l'entroterra e la bicicletta: non solo allenamento fisico e piacere motorio, ma quel tipo di immersione ambientale che ci fa sentire parte della natura e dell'universo. Anche dell'ingegno dell'uomo, visto che mi piace la bicicletta.

Mi ci sento a mio agio. Buche nell'asfalto? Pazienza, vado piano. Tronchi con ramaglie caduti e abbandonati in mezzo alla strada? Li aggiro. Pietre franate dal ciglio? Non che il mio approccio tollerante sia una lode all'incuria nella manutenzione

stradale: ma si tratta di elementi che saprei gestire perché li so riconoscere e valutare. Alberi e pietre fanno parte del mio mondo. Un mondo che però non sta cambiando solo in bene, visto che sono spariti gli stradini, i quali non si chiamavano operatori ecologici ma curavano il tratto di strada loro assegnato come un giardino personale. Quando falciavano l'erba ai bordi, lasciavano qualche fiore, perché avevano il senso della bellezza e non solo dell'ordine. Insomma, quello è un mondo in cui mi ritrovo e che posso immaginare gestito meglio. Magari invio qualche frecciata interiore all'indirizzo delle incurie, ma non certo inquietudine. Rimane bello e mi piace ugualmente.

Però dev'essere cambiato qualcosa d'altro, nei miei giri in bicicletta, proprio perché mi è sorta quell'inquietudine strana e finora sconosciuta. Ci ho messo un po' per distinguerla da quella specie di premonizione istintiva che fa evitare un luogo, un itinerario, un passaggio su roccia o un pendio nevoso, non sempre, ma in quel preciso momento, senza una ragione apparente. Adesso credo di aver capito da dove mi arrivi quella sensazione sgradevole: è colpa delle strisce gialle. Ho incominciato a notarle lungo i bordi delle strade: strisce di giallo marroncino o paglierino, con limite netto verso il colore stagionale della vegetazione. Poi le vedo a zebrare i coltivi delle fasce, come a mettere indumenti di prigionieri su



quei terrazzamenti storici, che sono vissuto e paesaggio della Liguria. Da erosione sottile, l'inquietudine si è trasformata in valanga. Ho capito. La valanga sta sommergendo la mia ingenuità, il mio atteggiamento fiducioso nelle intenzioni salutistiche, nel rispetto ambientale e nelle coltivazioni “bio”.

Pesticidi e diserbanti: giallo marcio e secco che respiro in bicicletta, che circonda il piede di ulivi, che si infila nelle cunette di scolo ... e così quella roba mortifera ruscella sul terreno, sui coltivi, e finirà anche nelle captazioni e tubazioni dell'acqua che arriva ai rubinetti, quella che è comunque definita “potabile” perché “i valori delle sostanze tossiche sono nella norma”. Sono inquieta perché ho perso la mia via di fuga serena, nella quale pure mi accompagnavano riflessioni a volte tristi a volte allegre, ma non le inquietudini. Ora non so dove e come trovare altra via di fuga dall'insipienza umana. Riconosco che funghi e mirtilli possano essere ancora radioattivi per via di Cernobil: allora occorre per lo meno limitarne

le quantità, fare un pensiero anche per la carne di selvaggina - ma questo purtroppo lo so, provo disgusto, forse paura, non inquietudine. Posso ancora sfuggire. Me se quando bevo l'acqua mi assale un senso di sospetto, se quando i fiori reclinati appassiti sulla striscia gialla mi richiamano uno sterminio voluto e non la naturale caducità della vita, se non oserò più gustare quelle deliziose fragoline lungo la strada che porta al Melogno anche qualora non siano già morte, devo rendermi conto che quella mia inquietudine in realtà rientra nella categoria dei segnali recuperati dall'istinto. È uno di quei segnali che forse coglie più facilmente chi ha dimestichezza di frequentazione individuale e solitaria della natura. Eppure, quando vorrei far partecipi altri delle mie perplessità, mi sento solo rispondere con fatalismo incosciente: “Ma cosa credi che abbiano spruzzato di molto diverso sulle fragole che si comprano al mercato?”. Così mi viene da pensare che dalla pacifica via di fuga ci sarebbe da passare alla ribellione.

Piante e fiori estinti o in via d'estinzione nel finalese

di Luigi Alonzo Bixio

Cuèlli sci chi eràn tempi bélli, cuandu andovimu in arèna a campò de sciùre - Quelli sì erano tempi bélli, andavamo a spiaggia a raccogliere fiori. Oggi, ci chiediamo: è incredibile, ma era veramente così.

I fiori che nascevano sulla sabbia, sulle pietraie erano graziosi, variopinti e profumati, erano raccolti dalle persone, che quotidianamente lavoravano a spiaggia; tra queste, le lavandae, quando andavano alle foci del Pora o dello Sciusa a lavare i panni. Prima di ritornare a casa ne raccoglievano alcuni per ornare le edicole votive poste per le vie e i carùgi dei rioni. Anche i pescatori, prima di ritornare a casa, raccoglievano i fiori in mazzolini per farne dono alle donne di casa.

Un *quadro* che potrebbe essere il soggetto per un pittore dell'800, *quadro* del passato, pieno di ricordi e di sapore naturalistico; purtroppo, oggi a spiaggia non si trovano più conchiglie, stelle marine e cavallucci marini.

Le piante e i fiori che proponiamo sono alcuni esemplari il cui habitat erano i terreni sassosi e soprattutto la sabbia, in particolare in quei tratti non soggetti a troppo calpestio. La causa della scomparsa di alcune piante è dovuta all'uomo, con la cementificazione e lo sfruttamento della spiaggia. Va aggiunto, inoltre, l'uso di diserbanti, e l'abbandono delle coltivazioni dei terreni agricoli. Tutto questo ha portato alla *morte delle piante*, tanto da cancellarne alcune specie dalla flora finalese.

Uno di questi fiori è la **Tulipa clussiana** - Tulipano di Clusius (in lingua finalese: tulipàn de mò), fam. Liliacee. Il suo habitat era la sabbia, la loro presenza era nelle spiagge a levante e a ponente di Finale, alcuni esemplari si trovavano anche nei terreni sassosi o coltivati a uliveti. Pianta con bulbo globoso di 2-3 cm. di Ø, l'infiorescenza terminale eretta, di forma cam-

panulata, sostenuta da uno stelo cilindrico alto 10-30 cm. I fiori presentano una lunghezza di 3-4 cm. a forma lanceolata, con striature verticali rosso - cremisi dal lato esterno, all'interno i petali sono bianchi. La loro totale scomparsa risale ai primi anni del XX secolo.

Un altro bellissimo fiore che aveva il suo habitat nella sabbia, era il **Pancratium marittimo** - Pancrätzio di mare (gigliu de mò), fam. Amarillidacee. Pianta graziosa, dolcemente profumata di colore bianco puro, bulbo a collo lungo. Le foglie sono piane di color verde-blu, strette e molto lunghe, il tubo del perianzio è molto sottile e la corona dotata di brevi denti che si alternano agli stami. Il frutto (seme) è costituito da una capsula contenente semi neri di forma irregolare (1-2 cm.); alcuni di questi, trovandosi vicino al mare, cadendo galleggiano, cosicché la sua diffusione avviene anche tramite la corrente marina. Nel fiore sono presenti sostanze velenose (alcaloidi, licorina), fiorisce da luglio a settembre.

A Finale esiste ancora una stazione, controllata periodicamente, che si trova in un sito non molto visibile all'uomo e non molto agibile.

La **Centaurea conifera** - Centaurèa conifera (pigna d'oru), fam. Composite, nel Finalese il loro habitat è nell'immediato entroterra da Noli a Borgo Verezzi (boschi di Pino). Questa elegante specie, ha un grosso capolino che ricorda le pigne delle Conifere. Una sua caratteristica sono gli involucri dei capolini, di color bruno lucente e di consistenza cartacea, che ricordano le pigne. Essi si presentano solitari con le foglie verdi, con feltrosità bianca sulla faccia inferiore, generalmente pennati sotto i lobi stretti. Fiorisce da maggio a settembre. Gli ultimi ritrovamenti di alcuni esemplari risalgono alla metà del XX sec.



Sopra: *Panocratium marittimo* e *Centaurea conifera*.
Nella pagina a fianco: *Iris pseudacarus*, *Glaucium flavum* e *Tulipa clussiana*

Il **Glaucium flavum** - Papàvero cornuto giallo (papòvéru giònu), fam. Papaveracee. Pianta fogliosa, glauca, propria delle ghiaie e delle arene marittime. Ha grandi fiori color giallo pallido o giallo-oro (60-90 mm.), frutti vistosi, molto lunghi (fino a 30 cm), foglie profondamente e irregolarmente lobate setolose, le superiori abbraccianti il fusto.

Qualche raro esemplare si trova ancora oggi nelle sabbie e nelle ghiaie del levante finalese, il suo habitat si trovava anche lungo la linea ferroviaria. Con l'uso di smisurati anticrittogamici le piante sono quasi del tutto scomparse. Sino alla metà del XX secolo, erano ancora numerose le stazioni presenti, oggi qualche esemplare si può trovare nel levante di Finale. La fioritura avviene da aprile a ottobre.

Serapias lingua - (léngua de galina) fam. Orchidacee, pochi i fiori, caratterizzati per il loro labbro pallido, largamente cuoriforme alla base, dov'è saldato ai due lobi laterali più scuri, l'elmo è viola-rossiccio. Questo genere di orchidea è sempre stato limitato, viveva unita ad altre specie della stessa famiglia e con le quali spesso s'incrociava, divenendo così complessa la sua esatta identificazione, rarissimi esemplari si rilevano nel Finalese. L'habitat, è nei terreni coltivati a ulivo, la fioritura da

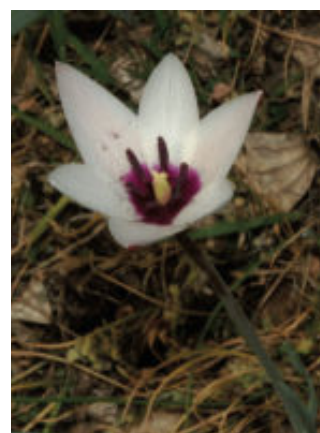
aprile a settembre.

La **Lavatera marittima** - Lavatera di mare fam. Malvacee (mòrva de mò o mòrva gròssa), oggi quasi completamente estinta, pianta perenne, alta da cm.60 a 1.30, legnosa a foglie tondeggianti, coperte da una lanugine morbida e biancastra, quelle superiori sono più angolose delle inferiori; i fiori sono rosa pallido, con un centro cremisi porpora. Le pochissime stazioni rimaste si trovano in zone selvatiche, pietrose, e sulle rocce in prossimità del mare. La pianta è periodicamente sotto osservazione da parte dell'Orto Botanico Regionale.

Iris pseudacarus - Giaggiolo acquatico o Giaggiolo giallo o Acòro falso, fam. Iridacee, genere *Iris*. (Papòvéru d'ègua o de sciùmèra). Robusto giaggiolo, il suo habitat sono i corsi d'acqua o le zone acquitrinose, le foglie verdi a forma di spada (larghe 15-25 mm). I fiori gialli brillanti e grandi (80-100 mm.) con o senza venature brune - aranciate, portate su fusti ramificati con guaine verdi a margine cartaceo, fioritura da giugno a settembre. Nel Finalese si trovavano lungo le rive dei torrenti Sciusa e Pora. Oggi qualche rarissimo esemplare è segnalato e periodicamente controllato.

Sicuramente vi sono ancora altri fiori che sono estinti o sono sulla via di estinzione.

Se vogliamo salvare quello che rimane, occorre un impegno di tutte le persone e di tutte le Associazioni che sono amanti della "NATURA", a collaborare segnalando gli esemplari rari (non comuni) mettendosi in contatto con l'Orto Botanico dell'Università di Genova: botgarden@unige.it, a Finale Ligure: l.alonzo@alice.it .



L'Inquietudine del Popolo oppresso: le Lamentazioni

di Giuseppe Testa

XVI secolo: non c'è oppressione o tirannia che possa credere di soggiogare impunemente un Popolo, se non nel breve periodo. I Finalesi furono colti impreparati da Alfonso II del Carretto; da secoli erano abituati ad un governo all'acqua di rose, ed i sistemi decisamente feudali del nuovo Marchese li colsero impreparati. La prima rivoluzione era scoppiata in Finale il 30 luglio 1558. *L'Inquietudine Finalese*, che da tempo covava, era sfociata in aperta ribellione, sapientemente orchestrata da agenti stranieri, sulle cui intricate trame sorvoleremo. La Repubblica di Genova aveva approfittato dei tumulti per intervenire, e si era impadronita di Castel Gavone e del Finale. Si aprì quindi una lunga controversia, alla fine della quale l'Imperatore avocò a sé il feudo, ed i Genovesi furono costretti a sgomberare. Nel 1584 furono stabilite le "Convenzioni Cesaree" per il governo del Marchesato.

La Lamentazione

La lamentazione è una forma musicale o poetica che esprime dolore, dispiacere o lutto. Molti dei poemi più antichi sono delle lamentazioni e, fra le più famose, si ricordano le Lamentazioni di Geremia, tratte dal Libro delle Lamentazioni, facente parte della Bibbia e, più precisamente, dell'Antico Testamento. Lamentazioni sono anche contenute sia nell'Iliade che nell'Odissea di Omero, ma

anche nel Veda Indù ed in alcuni testi antichi della Mesopotamia, come i Lamenti di Ur o gli ebraici Tanakh. Esiste oggi una forma di lamentazione "musicale", mentre nella tradizione scozzese era un pezzo suonato con cornamuse, composto per onorare un guerriero morto in battaglia, di cui portava il nome.

Le Lamentazioni di Melchisedech "Profano", 7 novembre 1558

Mentre la situazione caotica si trascinava tra minacce, diplomazia e opzioni militari, c'era chi trovava il tempo di applicarsi in opere letterarie di satira e sberleffo. E' il caso di questo manoscritto: "Le Lamentazioni di Melchisedech-Marchisedech Profano", dove già nel titolo si gioca sulle assonanze tra il nome del protagonista e le prerogative che egli si arrogava. Questo scritto poetico-satirico-storico fu divulgato dopo la rivolta dei Finalesi. Fu scritto principalmente contro Alfonso II, e contro tutti coloro che venivano considerati suoi complici. Imita le "Lamentazioni" e relativi "Responsori" della Settimana Santa, seguendo gli avvenimenti storici, corrispondenti in gran parte a verità, anche se, come scritto di parte, è a volte fazioso, ironizza e ridicolizza i personaggi coinvolti. Melchisedech è ricordato nella Bibbia per la straordinaria figura di Re e anche Sommo Sacerdote, ed è riferito al Marchese/Mar-

chisedech che pretendeva di essere Signore assoluto nei suoi domini, arrogandosi la prerogativa di giudicare, oltre le cause civili, quelle religiose, ..., di voler essere insomma "Papa, et Imperatore, et Re". Profano è in contrapposizione alla parola Profeta, essendo l'opera ispirata alle Lamentazioni di Geremia. Si tratta di una satira in versi, scritta da Anonimo in Genova, con chiare simpatie filo-genovesi (il quale ben conosceva la vicenda, i luoghi e le persone), probabilmente un fuoriuscito. Appaiono spesso velate parole di simpatia per Genova ed i suoi Uomini Illustri, fino al ringraziamento esplicito; viene scritto che grazie all'aiuto Divino ed a quello della Repubblica questi infami personaggi, contro cui la satira è diretta, furono scacciati dallo Stato. L'Opera è dedicata a Giò. Paolo Pinello, Commissario Straordinario della Repubblica di Genova per la conquista del Finale, e delegato a trattare la resa del Marchese, che fu trasferito a Genova su una nave.

I nomi dei protagonisti sono lievemente modificati, ma non tanto quelli del Marchese e di alcuni famigerati complici, che al momento non erano, per motivi diversi, in grado di nuocere, ma quelli dei personaggi che, ancora presenti a Finale, erano in grado di procurare dispiaceri. L'Autore si era tutelato, probabilmente per non subire querele o ritorsioni. In un primo tempo l'opera era proba-

bilmente priva di annotazioni storiche, in quanto i fatti erano attuali e, quindi, freschi di memoria. Per quanto riguarda le "Lamentazioni" riportate di seguito, è stata usata una delle due copie esistenti nell'Archivio Storico Diocesano di Savona. Risulta essere una copia trascritta in un secondo tempo, nel XVII secolo. A questa data, essendo trascorsi parecchi anni, vennero aggiunte le ampie annotazioni storiche, che spiegano i fatti con maggiore chiarezza e dove vengono svelati i nomi dei personaggi coinvolti. Il titolo completo è "Relazione storico-poetica sul marchese di Finale Alfonso Melchisedech del Carretto", la dedica "Al Molto Magnifico Signor Gio. Paolo Pinello". Dalla dedica in avanti, nei contenuti e nelle esaltazioni di Genova e dei suoi Illustri Signori, si capisce come questa opera sia "partitica". E' probabile che l'Anonimo, che si firma "Don Giorgio, monaco dell'Abbazia di Scobagna" (Trattasi anche questo probabilmente di nome modificato, e attualmente non identificato), di certo un fuoriuscito, comunque colto e istruito, cercasse di ingraziarsi quelli che riteneva i nuovi padroni del Finale, per essere magari ricompensato con una carica pubblica. Questa, riportata di seguito in corsivo, è la lettera che fa da "prologo" alle "Lamentazioni", inventando la scusa del viaggio a Genova di tal Frate Giorgio, che condivide casualmente il piccolo tra-

gitto in nave, da Savona a Genova, con un Signore, mandato in pellegrinaggio ad *espiare le proprie colpe*. Questi, secondo lo scritto, preferirebbe evitare lo sbarco ove è atteso, ma spostatosi per riceverlo anche il comitato d'onore, si rinchiude nella sua cabina ed inizia a lamentarsi, ispirando all'ignaro frate (che memorizza i lamenti), la composizione dell'opera poetica.

Appare evidente che, sebbene taluni particolari potrebbero essere veritieri, questa storiella è inventata *ad hoc* per potere iniziare e contestualizzare il racconto satirico. Credo sia improbabile, infatti, conoscendo la forza, la grinta, l'orgoglio e la fierezza di Alfonso (capace di battersi personalmente davanti al Tribunale Aulico, dove riuscirà ad ottenere la riconsegna del feudo avito), pensare al Marchese che si lamenta piangendo e disperandosi. Questo anche se, quelli che lo hanno visto imbarcarsi a Finale per l'esilio, lo descrivono con gli occhi arrossati, mentre si interroga sul suo futuro, domandandosi se potrà ritornare a vedere quei luoghi dai quali è costretto a partire in tutta fretta.

Il Beghino di Carrubo, servitor antico di V.S., comparse alli giorni passati, per suo spasso, alla nostra abbadia e fu da tutti noi altri monaci raccolto con quel volto et amorevolezza che ci parse meritassero le bone sue qualità, sichè, entrato seco in ragionamento delle bellezze e ricchezze di Genova, vostra città, e de i virtuosi, magnanimi e splendidi suoi cittadini e finalmente dell'integrità e sincerità della giustizia di quell'Ill.imi Signori vostri di Palazzo, mi venne un grandissimo desiderio di vedere Genova altra volta da me non più veduta, e così anco la Signoria vostra per essermi stata dipinta dal Beghino per una delle più segnalate colonne della Città. Hor, postomi in cammino in habito secolare, come son solito quando non voglio essere riconosciuto da chi mal mi vuole, giunsi in Savona domenica passata, che fu alli VI del presente, in circa le

XX (hore), et trovato che vi erano quivi nell'Arsenale due gallerie di partenza per Genova, che portavano un certo Signore Alfonso del Carretto, Marchisedech de Finis, montai con molti altri nella galera, proprio dove era detto Signore molto melanconico, in un cantone della poppa, e con una cera che pareva che egli stesse in questo mondo a pigione, non so invero perché, salvo che mi fu detto che era mandato in peregrinaggio per penitenza delli soi peccati. Hor fatto vela col nome di Dio, gion-simo a salvamento in Genova nel tramontar del sole, e, volendo il padron della galera calar detto Signore alla scala del Principe D'Oria, ove egl'era aspettato da molti gentil'huomini genovesi, come io credo, per riceverlo, esso Signore, con còlera, visto questo, comandò si torcessi la galera verso l'arsenale, et così fu fatto. Tra tanto dunque li cortesi gentil'huomini, corsi anco loro verso l'arsenale per fargli honore come era suo desiderio, egli, visto questo, pensando forsi non meritarsi tanto, ne trovando altra forma di schivargli, diede del piede nella grata della poppa e calossi dentro, lasciando quei gentil'huomini a banda. Laonde che li ministri di detta galera non volsero poi che niuno smontasse, se prima quel tal Signore non smontava, di sorta che stessimo così sino alle cinque hore di notte. Tra tanto, dunque, io, che nella poppa era, sentii a basso nella camera un pianto e lamento tale che fui sforzato a dargli attentamente orecchio, e lo considerai di sorta che, retenendolo nella memoria lo ridussi, sbarcato ch'io fui, in verso satirico, nella camera dove alloggiavi nell'hosteria di Massellino, Sotto Riva, et, tirandolo dal suono delle "Lamentazioni di Hieremia Profeta", col versetto e i responsori suoi, pensava la mattina per tempo di farne un presente alla S.V., quando che non trovatala in casa e inteso lei esser ancora per l'impresa di Finale impedita in ritirar le artiglierie da quell'luogo e piena tutta la Riviera dei soldati, deliberai a miglior tempo riservarmi di veder meglio Genova e la S. V., altresì alla quale ho lasciato ordine

che gli siano detti questi miei pochi versi, per segno dell'affettion ch'io le porto con raccomandarmi infinitamente alla sua bona gratia. Li Genova alli VII di novembre MDLVIII.

L'Opera delle "Lamentazioni", scritta in volgare con alcuni brani in latino, è molto pomposa e barocca, e in generale ripropone con diverse sfumature quanto già noto a livello storico.

Si inizia con il primo lamento di Marchisedech-Melchisedech, dove si immagina questo Signore, cioè Alfonso (ricordiamo che l'autore lo descrive nella cabina della nave nel porto di Genova), che si dispera per le sue sfortune. Le prime trenta pagine del documento sono dedicate ai principali collaboratori, funzionari stipendiati che probabilmente eccedevano nello zelo, magari a loro vantaggio. Per ognuno di questi il "Marchisedech de Finis", dapprima si lamenta, pentendosi di essersi fidato di tal elemento, poi segue il responsorio, quindi le ampie note storiche, dove vengono svelati i veri nomi, e meglio illustrate le nefandezze. Oltre ad Alfonso, i protagonisti del poema satirico sono;

Manfrin, forse il "peggiore" tra gli uomini di Alfonso, al quale vengono dedicate due lamentazioni, dove viene definito... "una hiena sì crudel, ed io che ne gioiva"... Così si lamenta Alfonso, mentre le note storiche dicono che costui "...si circonda di farisei.

Secondo queste, tradì il padre e lo spogliò dei suoi averi, quindi per toglierlo definitivamente di mezzo lo "sistemò", con la madre, allo "Spedale". Manfrino Castellano o de Castellana; era un notaio, con l'incarico di Commissario degli Stanziari (era quello che più torchiava i Finalesi dal punto di vista economico). Non era Finalese. Manfrino piazzò i suoi uomini nei castelli di Murialdo, Saliceto, Torre, Mombasilio, Niella, Carcare, Calizzano, meno che a Bagnasco, occupata già dal cosiddetto "Greco".

Rebiz, ... "quondam Rebizzo, padre delli furfanti"... Il notaio Pietro de Faccio (o Facio), detto anche Rubizzo, era un ufficiale poi diventato Commissario alla Giustizia.

Il Greco, ... "chiamato come il vento che arriva dalla Grecia per la sua astuzia, ...cognominato Bernardo Durazzo, satrapo e factotum di Alfonso"... Bernardo Durazzo, castellano di Bagnasco, e padre di Pietro Durazzo, colpevole di un grave delitto, secondo i ribelli ordinato dal Marchese.

Casal, capitano dello stato e della guardia, ... "arpia ribalda e rapace, del mio bel carro fu buon condottiero"...

Preciecco, soprannome del Vicario Foraneo, il prete Cesare de Maria. Il brano è impostato con la stessa modalità della lamentazione e del responsorio, seguito dalle note. Prete Cesare era un personaggio innocuo di per sé, con il Marchese fuori gioco. Riportiamo, tra tutte le Lamentazioni, quella che tratta di questo particolare sacerdote, protagonista di un ostinato scontro con il Vescovo, del quale era rappresentante nel Finalese, ma che per paura o convenienza si piegò al volere di Alfonso.

Preciecco

"Qual gran ribaldo al mondo già mai nacque, / simile a questo per cui mi esce ogni hora / dal petto che sospir dall'occhi l'acqua / sovenendomi ch'io nella mal'hora / men son servito per mio capellano / e per roffiano e tabbacchino ancora / questo fu l'empio prete et disumano / che doveva amar dicea la mia / più che quella di Iddio feroce mano / Contra costui gridò già Malachia / Alli doi capi ne fu mai inteso / Da lui che fuori dal sentiero uscia / O quanto Dio per costui offeso / che mi mostrò il cammin dell'Heresia / qual facilmente fu da me compreso / Pigliai perciò tutte le Confrairie / Del paese che sempre anticamente / Si dispensano in oper pie / E circa ciò m'era aguzzato i denti / Tanto che se non fussi il capellino / Anco mangiarìa quel de doi conventi / Ora svegliasi il giudizio divino / Vedendo un

tanto error senza rispetto / Haver ai poveri suoi pur d'un pontino / Il furor suo mandò nell'intelletto / Del capellin che con animo franco / Aprò per li miei danni un strano effetto / Siete perciò da quei di castel franco / Dalla marina, pia e varigotti / Hor sento biscantar notte e di anco / Merchisedech Merchisedech / Capellin e bagnaschin t'han sborra il bech".

Quindi segue il "Responsorio" che, dopo una citazione classica agli idoli di Apollo e Diana, "in Effeso con Delfi collocati", simboli di una "religione vana, ...che sperar si può di quest'empio, che ha sprezzato il ver Dio e la natura Humana ha offeso in molti modi e mille... venga punito, e poi per sua sciagura segnalato esempio"...

Tra le altre infamità, "...fu causa di far obbligo li sudditi alla munitione perpetua di legne, carne e pesci salati e parimente alla guarnizione e guardia al castello del suo quondam Marchisedech"...

Vengono descritti una serie di reati "secolari", in cui il de Maria sembra sguazzare. Dalla rapita verginità della vecchia Celestina, costretta a subire... "secrete e tal hor palesi violen-

ze"... alle due persone (indirettamente) fatte morire, oppure ferire o finire in prigione, alle multe di 50, 100 e 200 scuti inflitte, e complici i ribaldi notari nominati "Manfrino, Rebuffo (il Rebiz) e Cavazolla", i quali intascavano indebitamente la cifra o una parte (dividendola col de Maria), e ne richiedevano il pagamento, nonostante fosse già stato eseguito... "l'honor di esse"... Estrapoliamo ancora... "egli uscia fuori dal sentiero cioè dal diritto cammino dove camminar dovrebbero tutti li sacerdoti studiando continuamente la parola Sacra per saper esporre alli secolari et osservarla anco al comune essemplio d'essa. Ma Preciecco non studiava in questo anzi in cose heretiche et profane per le quali fu dalli vescovi soi superiori scomunicato e perseguitato oltre che non trovando al suo scampo altro rifugio si puose (...illegg...) nel castello del Marchisedech"...Questo brano lascia capire che durante la rivolta egli, a titolo cautelativo, fosse tra quelli rifugiati e assestati nel castello.

Le pagine dedicate al de Maria forniscono qualche spunto ulteriore sul ruolo del prete. Il capitolo termina dicendo che il Marchese... "dall'heresie

imparate da Preciecco usurpasse le confrarie del paese e le loro possessioni"... che gestivano le elemosine destinate ai poveri, bisognosi e mendici. Su... "consiglio e persuasione di Preciecco" ... il Marchese avrebbe stabilito di porre nelle chiese di Pia e di Santa Caterina solo un prete, scacciando via tutti i frati, per potersi appropriare di tutte le entrate e redditi dei due conventi. Sembrerebbe che prete Cesare non sia stato quindi un burattino nelle mani di Alfonso, ma che sia stato lui stesso l'ispiratore di una serie di episodi di ingiustizia, addirittura consigliati da lui al Marchese.

"quantunque Dio, mosso da tanta audacia e sceleraggine suscitò contro di lui il Capellino e li popoli insieme i quali (...illegg...), con l'aiuto Divino e della Ill.issima Repubblica di Genova ... omissis... che lo cacciaron fuori dal castello e dallo stato parimente"...

In ogni caso, mentre il Marchese fu cacciato fuori "parimente" dal castello e dallo Stato, il Preciecco, terminato l'assedio, rimase a Finale, anche se (a causa del caos, dei disordini e dell'incertezze sociali), passeranno ancora molti anni (dopo una seconda rivolta e col Mar-

chese lontano) prima che possa essere raggiunto dalla giustizia ecclesiastica e processato per il suo comportamento.

In questo scritto si tende molto a dipingere il Preciecco come "Heretico", ma non tanto per distorsione dei dogmi del Cristianesimo, quanto per l'anteporre ai suoi fedeli al timore di Dio e dei suoi castighi, quello del Marchese, ... "et è cosa notoria che Preciecco consumasi de dir a quelli poveri paesani, che si bisogna far obbedienze a quello che vuole il Marchisedech et avete a temer più la sua mano e disgratia che quella de Dommieddio, è bestemmia sì ardata, parola diabolica di lingua scomunicata, qual sia quel castigo mai ch'agguagliar possi, l'error tuo grida dunque contra costui il Propheta Malachia et anco contra gli altri sacerdoti ribaldi"...

Da quest'ultima frase si intuisce che vi erano, oltre a prete Cesare, altri sacerdoti intimoriti o accondiscendenti, timorosi forse e attenti di non fare la fine dei parroci di Orco e Calice, multati e segregati per mesi in oscure carceri. La trascrizione integrale delle "Lamentazioni" verrà pubblicata prossimamente a cura degli "Amici della Biblioteca".

Il vino a Finale nel XIV secolo: importazioni ed esportazioni vietate di Luigi Vassallo

Non era libero, anzi era severamente regolamentato, il transito del vino attraverso le frontiere del Marchesato. Negli statuti medievali un'apposita disposizione stabiliva che nessuno poteva importare o far importare per mare o per terra in Finale o nel distretto di Finale vino o mosto prodotto fuori della giurisdizione del signor marchese. Se qualcuno avesse disatteso questa disposizione, il vino importato illegalmente sarebbe stato confiscato dalla curia del signor marchese e chi l'aveva introdotto avrebbe subito il sequestro dell'imbarcazione o delle bestie utilizzate per il trasporto del vino e sarebbe

stato, inoltre, condannato al pagamento di una multa di 25 lire genovesi per ogni infrazione commessa.

Una deroga a queste disposizioni era stata prevista dai signori marchesi, che, nel regolamentare la vendita del vino, concessero che poteva essere lecitamente importato in Finale da fuori vino vecchio nel periodo compreso tra metà agosto e metà settembre; mentre il mosto non si sarebbe potuto importare da fuori in nessun periodo. Se uno, approfittando della deroga all'importazione di vino vecchio nel periodo agosto - settembre, avesse cercato di importare anche mosto, per



ogni infrazione avrebbe dovuto pagare 20 soldi e avrebbe subito il sequestro del vino.

Come per altre infrazioni ai regolamenti emanati dai signori marchesi, era previsto anche per l'importazione illegale di vino che chiunque potesse presentare accuse e denunce, ricevendone in cambio un terzo del vino introdotto contro il divieto. Le regole sull'importazione di vino, tuttavia, non riguardavano tutti i finalesi. Da queste disposizioni, infatti, era escluso, per disposizione e volontà dei signori marchesi, il vino del signor Oberto Spinola prodotto presso Pietra in località Morelli, che, proprio in base alla speciale concessione dei signori marchesi, poteva essere importato in Finale fino alla quantità di 150 scandagli.

Per l'esercizio di quest'esenzione, però, era prevista una condizione: tutta la quantità di vino importata doveva essere stata prodotta nella vigna di Pietra alla quale era riservata la speciale concessione dei signori marchesi. A tale proposito, per

espressa disposizione registrata nel Libro dei capitoli, il gastaldo del signor Spinola (cioè il suo fattore) e i contadini presenti all'epoca della vendemmia dovevano giurare che nel vino ricavato dalla suddetta vigna non era stato mescolato né sarebbe stato mescolato vino di altra provenienza per accrescerne così illecitamente la quantità e che non era stata commessa e non sarebbe stata commessa nessuna frode per aggirare la disposizione decretata dai signori marchesi. Per quanto riguarda invece l'uva, gli abitanti di Finale e del distretto erano autorizzati a importare o far importare per tutto il mese di ottobre l'uva raccolta nelle loro vigne situate fuori del territorio e del distretto di Finale, ma dovevano giurare, essi e i loro servi (se ne avevano), che non avevano né avrebbero mescolato vino di origine diversa col vino delle loro vigne. Se poi si fosse scoperto che, nonostante il giuramento, uva di altra provenienza era stata mescolata a quella esente dal divieto

di importazione, i trasgressori sarebbero stati condannati a una multa di 25 lire genovesi e avrebbero subito il sequestro di uva e vino.

Un particolare divieto di esportazione fu stabilito dai signori marchesi Manuele, Lazarino, Carlo e Antonio del Carretto, i quali decretarono che, senza una loro esplicita autorizzazione, nessuno avrebbe potuto tagliare o far tagliare legna nel territorio di Finale per portarla o farla portare fuori del territorio e farla utilizzare per la costruzione di un naviglio al di fuori del distretto finalese.

Si tratta di un divieto assoluto, formulato nel testo latino degli statuti medievali solennemente: decreverunt, statuerunt et ordinarunt (tre verbi per rinforzare la formula giuridica dell'ordinanza): decretarono, stabilirono e ordinarono; cuiuscumque condicionis existat (divieto valido per qualsiasi persona e per qualsiasi albero); per se vel alium (divieto che si applica sia a chi agisca direttamente per proprio conto sia a

chi agisca servendosi dell'aiuto di altri).

La solennità del divieto, che i signori marchesi ci tennero a sottolineare di aver deciso nell'esclusivo interesse dei loro sudditi, si spiega con la posta in gioco: non favorire la concorrenza straniera in materia di navigazione.

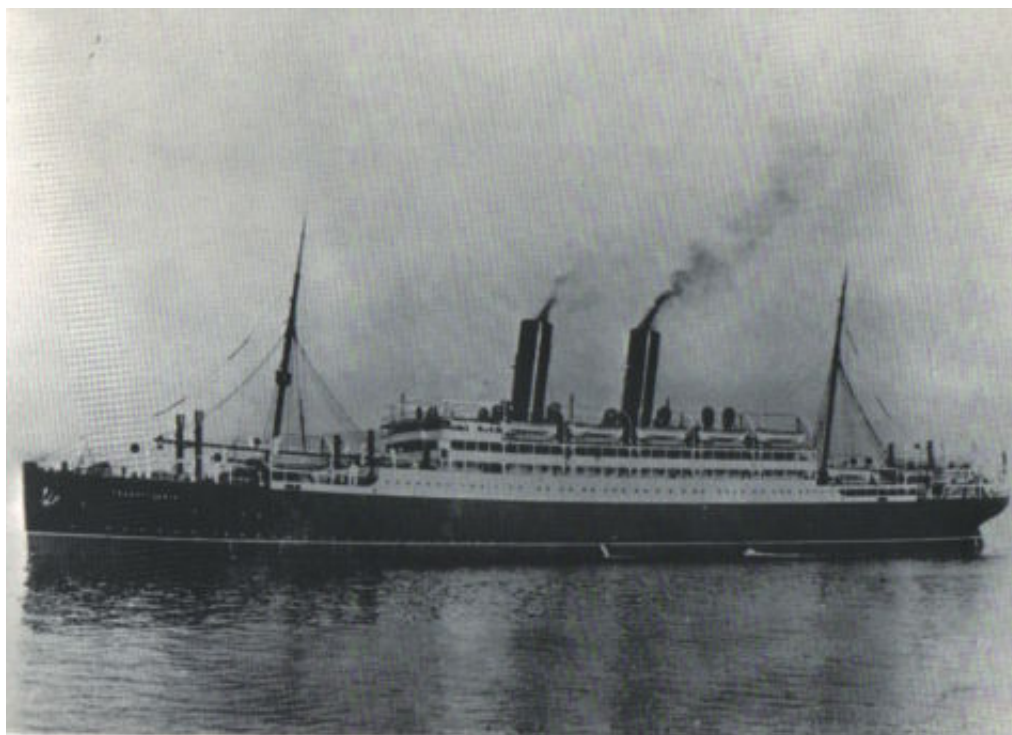
Chi avesse violato il divieto sarebbe incorso per ogni infrazione in una multa pesante, di 25 lire genovesi, multa che sarebbe stata comminata a ciascuna delle persone coinvolte nell'infrazione (a chi tagliava, a chi trasportava, a chi faceva tagliare o faceva trasportare il legname fuori del territorio).

Veniva anche previsto il caso che l'imbarcazione (nonostante il divieto di utilizzare il legname del territorio finalese per la costruzione di un'imbarcazione al servizio di altri territori) fosse stata già costruita e si trovasse sulla costa di Finale. Al verificarsi di questo caso, era stabilito che chiunque era autorizzato a sfasciare l'imbarcazione e a portarsi via il legname.

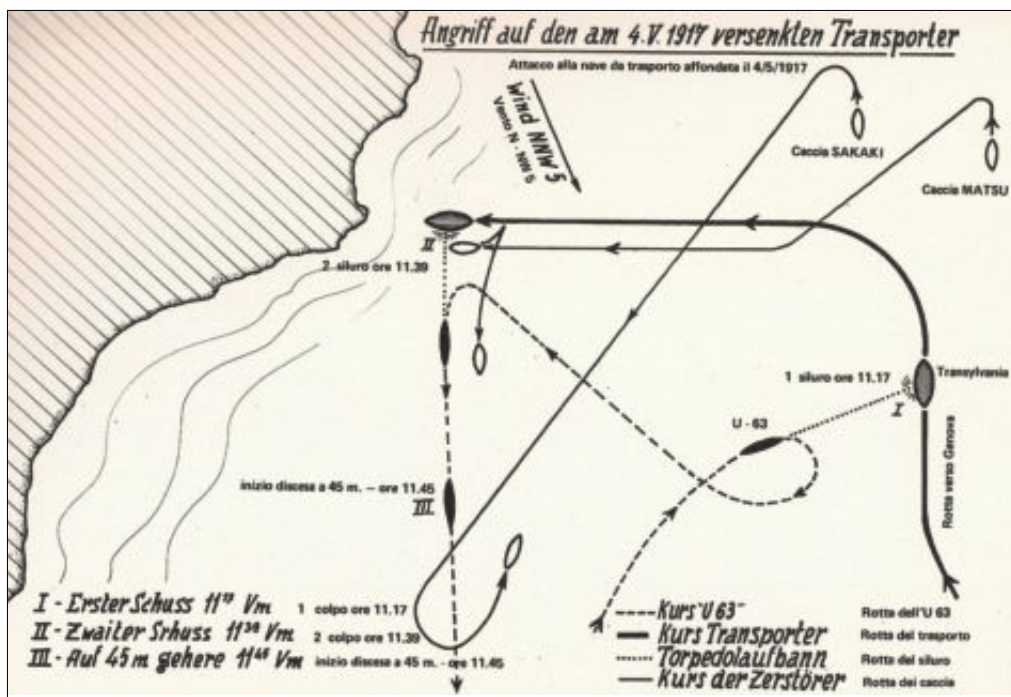
Il ritrovamento del "Transylvania": un sogno diventato realtà

di Carlo Padula

Durante la prima guerra mondiale l'esercito britannico utilizzò navi passeggeri e transatlantici per trasportare le proprie truppe sui vari fronti fra cui il piroscafo "Transylvania" di proprietà della Compagnia di Navigazione Cunard Line. Varato il 23 maggio 1914, il lussuoso transatlantico da 15.000 tonnellate di stazza con i suoi 167 metri di lunghezza, aveva 263 cabine di prima classe, 260 di seconda e 185 di terza, entra in servizio sulla linea Liverpool-New York contendendo amichevolmente il Nastro Azzurro per la traversata più veloce con il Lusitania, il Mauritania e l'Aquitania. Nel 1915 nel pieno del primo conflitto mondiale fu acquisito dall'Armata britannica per trasportare le truppe sul fronte turco in Palestina. Partito da Marsiglia



Il piroscafo Transylvania



Il comandante del sommergibile tedesco Otto Schulze. A lato: Ricostruzione della dinamica di affondamento



1° siluro: ore 11.17



2° siluro: ore 11.39

Il Transylvania: sono indicati i punti di impatto dei siluri

con 3.500 uomini a bordo la mattina del 4 maggio 1917 mentre naviga davanti alle nostre coste, scortato da due cacciatorpediniere giapponesi, fu attaccato e affondato da un sommergibile tedesco U63 comandato dal Tenente di Vascello Otto Schultze, provocando la morte di circa 400 persone. I soccorsi furono immediati, i pescatori di Noli a bordo delle loro cinque barche, con la sola forza delle braccia, sfidando la furia del mare e il nemico "invisibile", salvarono diversi militari inglesi da morte certa. I superstiti furono accolti e curati nel savonese, alcune famiglie accolsero i sopravvissuti nelle proprie abitazioni. Fina-

le non fu da meno, alcuni di loro furono curati nel vecchio ospedale Ruffini e una volta guariti ospitati nelle abitazioni di cittadini finalesi in attesa che fosse organizzato il loro rientro a Marsiglia. Il Governo Britannico conferì a coloro che si erano particolarmente distinti nel salvataggio e l'assistenza dei naufraghi la medaglia di Giorgio V. Ancora oggi questo rimane l'affondamento più tragico mai avvenuto nel nostro mare. Come tante altre tragedie della grande guerra, fu quasi totalmente censurata dal regime fascista, furono distrutti monumenti e requisite le medaglie nel tentativo di cancellare la memoria, ma le toccanti

storie hanno accompagnato il "Transylvania" fino ai giorni nostri, storie fatte di generosità, fraternità e amicizia, come quella nata tra la Signora Basso Elena e il telegrafista di bordo Mr. Kennet Littleton che ha ospitato nella propria abitazione di via Calvisio. Ancora oggi un nipote custodisce le lettere e le cartoline che si scambiarono fino alla fine degli anni 70. Nonostante tutto, la storia del "Transylvania" fu tramandata di generazione in generazione fino ai giorni nostri, fu così che alla fine degli anni 80 da allievo sommozzatore dei Carabinieri frequentando il tratto di mare tra Vado Ligure e Bergeggi per motivi addestrativi, mi fu raccontato dagli anziani istruttori che in quel tratto di mare giaceva il relitto di un transatlantico inglese affondato da un u-boote tedesco durante il primo conflitto mondiale e da allora non era mai più stato ritrovato. All'inizio fui incredulo, non capivo cosa vi facesse un transatlantico come il "Titanic" nel nostro mare e com'era possibile che non fosse ancora stato ritrovato. Con Duilio, un collega appassionato di relitti cominciammo a immaginare spedizioni di ricerca, a sognare il ritrovamento. Le ambizioni erano molte, le attese poche, non disponendo né di adeguati mezzi tecnici né delle necessa-

rie informazioni ci rimase solo da immaginare in attesa che si presentassero le condizioni giuste per trasformare le nostre idee in una spedizione di ricerca. Un pomeriggio del 2008 parlando con Giuseppe Testa di alcuni avvenimenti storici del Finalese mi consigliò di parlare con Luca Battaglieri perché aveva già fatto ricerche sul "Transylvania" e quindi era in possesso d'informazioni molto importanti sull'affondamento. Fu proprio quella chiacchierata che iniziò a trasformare le nostre idee in un embrione di progetto. L'istinto che caratterizza noi Carabinieri ci spinse a seguire la "pista" dei pescatori nolesi indicata da Luca, iniziammo ad acquisire informazioni e documenti, dopo qualche incontro riuscimmo a vincere la tipica ritrosia dei pescatori e a conquistare la loro fiducia. Convinti della bontà delle nostre intenzioni ci fecero la "confidenza" che erano a conoscenza del probabile punto di affondamento del "Transylvania". Seguirono uscite in mare con i pescatori per verificare l'attendibilità delle notizie, analisi e comparazione dei dati presso l'Istituto Idrografico della Marina Militare, incontri con appassionati di storia della navigazione, ricercatori di relitti e appassionati della vicenda per verificare le nostre

informazioni con quelle in loro possesso. Gli anni trascorsero, i tempi stavano maturando, sentivamo sempre più vicina la realizzazione del nostro sogno, purtroppo mancavano ancora i mezzi tecnici e il sonar per scansionare il fondale inoltre il "Pluto" (R.O.V. remote operated veicle) in dotazione al nostro reparto poteva operare fino a -300 mt mentre dalle informazioni acquisite le ricerche dovevano essere svolte su fondali che variavano dai 200 ai 1200 mt profondità, ben oltre il suo limite operativo.

Il desiderio di ritrovare il piroscalo era così forte da spingerci a chiedere i mezzi tecnici al mondo della robotica e dei lavori subacquei off shore ma dovemmo arrenderci sia per problemi organizzativi, sia legali. Nell'aprile 2011 dovendo sostituire il "vecchio Pluto", iniziò una lunga serie di colloqui con la ditta "Gaymarine" (già fornitrice dei "Pluto" ai reparti subacquei dell'Arma e alla Marina Militare) per individuare un R.O.V. più performante. Sapendo che l'Ing. Guido Gay, titolare della ditta, era un appassionato di relitti con numerosi ritrovamenti al suo attivo, venne l'idea di coinvolgerlo nell'impresa, gli facemmo sapere che avevamo informazioni importanti utili per il ritrovamento del "Transylvania" con la speranza di riuscire a scatenare il suo interesse. L'intuizione si rivelò giusta, dopo poco arrivò la telefonata dell'Ingegnere, da prima ci chiese quali erano i nostri intenti, poi concordammo la sperimentazione sul "campo" del suo "Pluto Palla" un veicolo di nuovissima generazione capace di operare fino a 4000 mt di profondità usando come base per le operazioni il suo catamarano per ricerche subacquee "Daedalus". Era arrivata l'occasione tanto attesa. Nello stesso anno facemmo ricerche dalla superficie con il

"Daedalus" utilizzando il sonar a fascio laterale, in 30 ore di attività di ricerca, avevamo ispezionato un'area di circa 95 chilometri quadrati nella quale erano state percorse con l'imbarcazione circa 100 miglia nautiche all'interno di un quadrilatero di 12 x 7,5 km circa posto di fronte alla costa compresa tra il porto di Vado Ligure e Capo Noli. Le ricerche si rivelarono più difficili di quanto immaginato per via della morfologia del fondale caratterizzato da crinali montuosi alti decine di metri, canyon, canali, secche, zone rocciose, scarpate strapiombanti (è il proseguimento della parte emersa della nostra costa), nacque il timore che durante l'affondamento il transatlantico fosse "precipitato" all'interno di un canyon, e quindi non visibile con il sonar. Altra difficoltà fu la sovrabbondanza di "target" da investigare uno a uno con il R.O.V., un lavoro tanto rischioso per il veicolo quanto impraticabile. La soluzione fu di investigare preventivamente i contatti con un magnetometro (strumento in grado di segnalare la presenza di masse metalliche) e poi verificarle a "vista" con il Pluto palla. L'Ing. Gay realizzò un magnetometro, cominciò a verificare i "contatti" più interessanti e al terzo tentativo il magnetometro segnalò una grossa massa metallica a circa 630 metri di profondità, il segnale era così chiaro e forte che decidemmo di fare la prima discesa verso gli abissi, non riuscivamo a crederci, dopo aver fantasticato per più di vent'anni, stavamo per ritrovare il "Transylvania". La mattina del 4 ottobre l'Ing. Gay pronunciò le parole tanto attese...fate partire il Pluto... dopo circa 20 minuti d'interminabile discesa e 94 anni di attesa venne alla luce il "Transylvania". Un sogno era diventato realtà.



Dall'alto: Una nave dell'epoca vista in sezione; si possono notare i numerosi livelli; il robot Pluto Palla e un'immagine del relitto ritrovato

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario.

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT04W063104941000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

